IL PANTALONE INNAMORATO

Comedia nuoua

DEL SIGNOR

VERGILIO VERVCCI

Dottor di Legge,

Dedicata al Molto Illust. Sig. e Padrone
Osseruandiss. il Signor

FRANCESCO LVCARELLI

Notaro di Camera

Biblioteca del Principe Gabrielli
Roma 1804.

In Bologna, Per li Monti. MDCLXIII.
Con licenza de' Superiori.

Molto Illustre Signore,

LE honorate qualità, che fregiano l'animo di V. S. mi hanno fatto sempre viuer desideroso di fargli conoscer la mia diuotione. Non si merauigli dunque, se io habbi procurato l'occasione di offerirle la mia debole seruitù auualorata dalla presente Opera del Signor Dottor Verucci; pertanto non isdegnarà, che comparendo di nuouo alla luce, porti in fronte il suo nome, essendo io certo, che anch'egli fà stima delle attioni d'vn'huomo

virtuoso, nè pensi V.S. che io pretenda à quelle accrescer splendore, perche già in se stesse sono riguardeuoli, mà non altro intendo, che d'esser riceuuto,

Di V.S. Molt'Illustre

Diuotiss. & humiliss seruit.
Bartolomeo Lupardi.

Pro-

Prologo della Vecchiaia.

DI che ridete giouani sapestrati, e voi insensate fanciulle? forsi vi pare, ch'io meriti esser da voi schernita, perche sì male adorna e con il canuto crine mal tessuto, negletto, e senza pompa, ò vanita giouenile vi son comparsa auanti? s'io son da tutti si ardentemente desiderata, che ognuno, con ogni studio, spesa, & ingegno cerca di conseruarsi, fin che mi aggiunga, perche si follemente son da tutti aborrita? non mi potete negare, ch'io non vi auanzi di senno, e di sapere, frutti da me raccolti con sudori, stenti, e pericoli dalla gran madre di queste cose mondane, detta l'Esperienza. Se non fus'io, che con maturi consegli guido ogni giorno, & ammaestro la giouentu inesperta, timida, e cieca, ahi quanto spesso precipitosamente cadendo sarebbe poi difficile, anzi impossibile il solieuarla; forse mi dileggiate ch'io sia lontana da i gusti, & da gli amori, & attenda solamente à cose graui, e serie, come spesso si vede nelli sudditi miei? Et io vi fo sapere, che anco ben spesso auuiene il contrario, come sete per vdire hoggi in questa nostra Comedia del Pantalone Innamorato, & benche para strano, che sotto il freddo cenere della Vecchiezza si conseruì il fuoco d'Amore, spero farui conosce-

re, che non sia cosa sì strauagante, perche; se è vero, che Amor deriua dalla bellezza estrinseca, & interna, come è quella del corpo, e quella dell'animo, mentre dall'intelletto humano vien contemplata mediante gli occhi, che l'appresentano al cuore, qual poi giudicandola degna, & meritenole, si muoue ad amarla; chi mi potrà negare, che tal bellezza non habbia ad esser più facilmente, & perfettamente conosciuta da vn vecchio, quale hà l'intelletto più puro, e meno ingombrato da quelle passioni, che fan talvolta trauedere questi giouani, che son sì facili ad inuaghirsi di cosa in che ben spesso non è bellezza alcuna? E chi non sà parimente, che chi meglio conosce vna pregiata gemma, ne fà molto maggior stima, che non farebbe vn'altro, à cui non fosse palese il suo valore? Ecco dunque, che vn vecchio ama con più giuditio, & perfettione, che non fà vn giouane; e senza addurui altri esempi de'nostri antichi, ne habbiamo trà moderni vn numero infinito di vecchi innamorati; Ond'io, che son la Vecchiaia tengo meritamente la loro protettione, sapendo quel che ne scrissero gli Oratori, & i Poeti, dotandoli di tante virtù varie, honori, e prerogatiue; Il Padre dell' eloquentia fece vn trattato della Vecchiezza, e sue lodi; da Giuuenale son chiamati felici, poiche per sì lúgo spatio son stati franchi, e sicuri dalla falce mortale, la qual trà tanto hà d' immatura morte tanti altri crudelmente estinti; Ouidio gli

stimo

fimo degni di esser da i giouani riueriti, per la veneratione, che porta seco la crespa fronte, & le candide chiome, dicendo, che da loro hebbe il nome l'antico Senato de' Romani; Et sono i Vecchi, à detto di tutti, circonspetti, saggi, & accorti in tutte le loro operationi. Hor ecco che la Vecchiaia, benche per il più sterile, & infeconda, vi apporta vn nuouo parto di vna nuoua, e ridicolosa Comedia. Attendete, che si comincia.

INTERLOCVTORI.

1 Pantalone Venetiano.
2 Flauio figlio.
3 Angelica figlia.
4 Zan Persutto seruo.
5 Gratiano Dottor Bolognese.
6 Vittoria figlia.
7 Pimpinella serua.
8 Draganteo Capitano.
9 Guazzetto seruitor Perugino.

La Scena si finge in Roma.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Capitano, Guazzetto,

H quanto godo in me ſteſſo, quando conſidero, come ben mi conuenga queſto nome di Draganteo, non mi poteuano gli anteceſſori miei pormi vn nome più proprio, nè più proportionato di queſto, à ſomiglianza del Drago; qual tra gli altri animali è molto fiero, e potente, & di Anteo Gigante, qual ſimilmente ſi legge eſſer ſtato fortiſſimo, & di grandiſſimo valore.

Gua. Nè ta me ſi poteua metter mei più meglior nuome, quant che Guazzetto, nuome ſaporoſo, nuome guſteuole, nuome appetitoſo, e nuome, che à nuominarlo fa aguzzar el paleto, per inghiottir vn boccone de buon, e ſaporito guazzetto, nuome confortatiuo, nuome dilettenole, e nuome pieno di condimento.

Cap. Il nome di Draganteo atterriſce i nemici, ſpauenta le fiere, e fà tremare chiunque lo ſente.

Gua. E il nuome di Guazzetto conforta lo ſtomeco, addolciſce la bocca, rallegra l'ani-

l'animo, e corron ad honorarlo fin à i cani, e le gatte.

Cap. Lasciamo star le parole, & attendiamo à i fatti, però eseguisci quello, che ti hò ordinato senza altra replica, se vogliamo esser d'accordo.

Gua. Perdoneteme Vossignoria, voi fate al contrario de gli altri gioueni, i queli de cameuele se per mala disgretia s'artruouan fuore intorun qualche podere, artornan subito alla Città per ster allegramente, e noi ch'adesso ce stemo, volem gircene in villa.

Cap. Cosi hò determinato per alcuni rispetti, e mentre son io il padrone, e tu mio seruo, à me tocca di comandare, e à te di obedire.

Gua. Hauete ragion; mà de questa chieue, che volet, che ne faccia?

Cap. Ti hò detto, che la consegni à questa nostra vicina, con ordine, che non la renda se non ad vn di noi due.

Gua. Da vna banda hò da caro lasserla, per non hauer da porter tesso intrigo derieto, ma poi dall'altra non me par bien, che lassem le nostre chieue se chesa in to le mano delle donne, perche la chieue è vn certo bordello, che besogna tenerlo appress de se chi non vuol esser suatigieto, ve recordo che la chieue rappresenta la più cara cosa, c'habbiano le donne in ton questo mondo, perche la chieue gli nascõde, e mantien secure le lor pretiose gioie

gli

gli homin la tengon sempre appresso de loro, e cosi deue fare vn buon capo de fameglia, le buone fantesche la portan sempre in to le mano, oueramente attaccheta ta la centura, per tutt'el mondo se adopran le chieue sì de note, come de giorno, se ee inchiauan le porte, le casse, le botte, e infin a i fiaschi, se ben han el busciet de la bocca vn po strettarello; e non se troua pur vn hom, che se staccasse la sua da canto, se non á forza de lagrem, e de sangue; è adopreta la chieue da tutte sorte de gente, e infina a i musicj non potrian far la battuta se non hauesser le chieue: e però ee ne han messe tante in ton quei lor scartabeglis; e voi patrone ne fet tanto poco conto, che la volet gir lassando in to le man de le vostre vicine.

Cap. Tu mi hai stordito con tanti tuoi chiauamenti, par che mi vogli far l'huomo addosso? tu vuoi consigliar vn par mio? al sangue de l'Ancronia, che con vn di questi miei colpi, che *fracassa rinna, guasta*, rompe, e disconcia, precipita, scomoda, separa, impauurisce, & ammazza, non fa, che il taglio di questa spada morda, attossichi, succhi, laceri, squarri, e mangi queste tue membia, se non stai queto, e non fai quanto ti hò commesso.

Gua. Girò adesso a portar la chieue,

Cap. Chi mai haurebbe creso, che il Capitâ Draganteo nutrito al suono delle bombarde, al strepito de i tamburi, al rimbombar

delle trombe, al fremito de i caualli, al lampeggiar dell'armi, & al clamor de i feriti fussi ridotto à starsi otiosamente, passando il tempo in trattenimenti amorosi? ma non me ne marauiglio, perche il gagliardo Sansone per Dalida restò priuo delle sue forze; il valoroso Hercole fù sforzato per rabbia lacerar da se stesso le proprie membra, per causa di Deianira; il fiero Acchille posta da banda la sua fierezza, diuenne seruo d'Amore, e in habito di donzella fù veduto filare, & il simile auuenne à tanti altri, di cui son piene le antiche historie. Ma io per la bella Angelica non hò fatta nessuna di queste leggierezze, ma solamente hò deposto per qualche giorno l'ira, e l'orgoglio, che tengo nel guerreggiare, con animo di ammogliarmi, e lasciar piante al mondo della mia stirpe altiera, le quali germogliando rendan splendore à gli eserciti col valor loro.

Gua. Glie l'hò porteta, e gli hò dato ordine de ciò che m'hauet cómandeto; ma che dirà la vostra Sig. Angelica, sapend che volemo gir fuora, senza pigliarue pẽsiero de chiederla tal padre per moglie, tant più che l'hauet già ingrãdeta, che cosa volet aspettere? non sapet voi, che la panza cresce e và à perigol, che non se scopra?

Cap. L'hò voluto far mille volte, nè mai mi è venuta occasione; andarlo à treuare à casa, non l'hò stimato conueneuole ad vn par

par mio, s'io l'incontraſſi per ſtrada pur pure.

Gua. Lupus eſt in fauia, vedetel mechi lui col ſuo ſeruitore.

SCENA SECONDA.

Pantalone, Zan Perſutto, Capitano, Guazzetto.

HOrſuſo ti me hà inteſo, auerti de ſpender puoco, e piar robba bona.

Zan. Per eſſer più ſegur, ne farò prima ol ſazzo; ma dou'andè ixi à bon'hora Segnur Capatani noſter cariſſimo?

Cap. Vado in vn mio negotio, & hò ſommamente à caro d'eſſermi incontrato teco, e nel tuo padrone, per domandargli vn ſeruitio.

Pāt. Coſa che poſſa, comāde me liberamente.

Zan. E ti Peruſin come vala?

Gua. Non troppo bien fratelluccie mie caro, hareſt couel da far coletione?

Cap. Fate conto di hauermi à far vn ſeruitio grande, e di hauermi à conceder la più cara coſa, che habbiate in queſto mondo.

Pant. Co ſarae à dir?

Cap. Preſupponete d'hauermi à compiacere delle voſtre carni, & de gl'occhi voſtri.

Zan. Meſſir el v'hà tolto in cambio de vn caſtron, ſtè in zeruello, che'l no ve mangi coſi bell', e cru d, e veſtit.

Gu. In quāt à teſto corre prigolo, che in toa cheſa noſtra è tre di, che non s'è māgieto.

Pant. Se non ve andè dechiarādo vn puoco mèio, mi no sò cōprender l'ammo voſtro.

Cap.

Cap. Non hauete voi vna figlia nomata Angelica? non vi è ella cara quanto la pupilla de gl'occhi vostri? non è ella formata della vostra carne, sangue, e medolla?

Pant. Ve intendo adesso; ma che volete dir per questo?

Gua. Che la vorriamo per moglie.

Zan. Non volem dar nostra fiola a homini d'arme.

Pant. Comandeme ogn'altra cosa, che farò prontissimo à compiacerue; ma in questo no xè possibile.

Cap. Come non è possibile; ad vn par mio si niegano queste domande? doureste hauerlo per somma gratia, mi stimate forse sì poco, che appresso di voi ne sia giudicato indegno?

Pant. No digo questo, ma de mia fia' ne hò fatto altro pensiero, e credo de poderne disponer à mio muodo, e darla a chi me piase.

Gua. Se non ce la volet dare de buona voglia e noi l'hauerem per forza.

Cap. L'haueró a mo dispetto.

Zan. O questa sarà l'altra.

Pant. Me ne rido mi de ste cose.

Gua. Non riderai cosi da qui a qualche mese, sapem ben noi quel che bolle nto la pignatta.

Cap. Vien meco, andiancene in villa, che voglio, che me ne preghi, e me ne supplichi, ch'io la pigli.

Pant. Per furto, che te ne par de la insolen-

tia

tia de sta canaia?

Zan. L'è ben vna bella historia, volir moier per forza, ma mi non haueref pagura de sti bràui a credenza.

Pant. Stà ben, ma dall'altra parte non voraue riceuer qualche affronto, chiama vn puoco: mia fia, che voio auerturla, azzò mentre nù stemo fuora de casa, non intrauegna qualche desordene.

Zan. Tic, toc, Segnura Anzelica vegni à bas-so, che vostro pader ve chiama, Del voia, che per tò causa el no ne nasca qualche ruina, come fù per quell'altra, ch'era mo-rosa di Orlando.

SCENA TERZA.

Angelica, Pantalone, Zan Persutto.

Ang. MEschina mè, che sarà? hò vdito vn gran contrasto, che rumor c'è Sig. Padre?

Pant. I rumori son per to causa, da zente che te vorae per forza, però fia mia stè in-ceruello.

Zan. Quel c'haui da far Segnura feso, ò feuelo far per amor, no zà per forza, perche nol faria de doner.

Ang. Non credo che huomo del mondo mi storzarà senza mio consenso a far cosa al-cuna.

Pant. Auertisci fia mia, quando mi non re-son appresso a tegnir bē la porta serrada, perche i zouenī al tēpo de adesso son tā-to afditi, che se la trouan auerta, tanto che se ghe possa ficcar la ponta del naso, son

tanto

tanto prosontuosi, che i vuol che gh'entri la ponta con tutto el naso, e la testa, e tutto quel che la natura humana puol comportar.

An. Co'me son superflui simili auertimenti.

Zan. Ma sì besogna star in zeruel, che el ragno della lussuria non ve mangi la mosca dell'honor.

Pant. In conclusion, Anzelica mia cara, non te voio dir altro per adesso, perche hauemo vn puoco da far, se non che te auertisco à non aperzer la porta a nissun, mentre nu stemo fuora; però nattene in casa, e sentendo batter la porta, non auerzer se non a mi.

Ang. Me n'étrerò, e farò quãto mi comãdate

Zan. Ghe voi tutto el me ben a sta nostra putta, solament per la sò grand'obedienza chi ghe comandass vn seruisiola se abassaran fina in terra per obedir.

Pant. Per questo hò resoluo de maridarla al Dottor Gratian, mentre la se troua in sti termini, perchè quanto più fusse andada crescendo, più saraue cresuda in ella la malitia; ma tasi, che vien el sposo; benvegnuo Zenero caro.

SCENA QVARTA.

Gratiano, Pantalone, Zan Persutto.

DE gratia Signor Sorzo aidem vn pochettin a liezer sta lettiera chem manda mie fardel da Bulderogna.

Zan. Voli dir Sig. Socero, e non Sig. sorze, lettere, e non lettiera, fradel, e non fardel,

Bulo-

Bulogna, e non Bulderogna, mostazzò de [illegible] salzizotto, che [illegible] senza [illegible]

Pant. Se non intendi vù, che si Dottor, la littera de vostro fradello, come la intenderò mi che son vecchio, e la vista me serue puoco.

Gra. El scriu vn pò malament, ma cred ch'el se rallegra, che mi habbia tolta de hier la vostra sienarola.

Zan. Per moier sò fiola, bocca de quella pignatta, che se schiuma col fazzoletto.

Pant. Lezzila vn puoco de gratia, che mi ancora haverò à caro sentir quel che'l dise intorno a questo particular.

Gra. Mo donche se l'hò da liezer mi, besognarà, che me metta le oche con li ali.

Pant. Sì, ho bene pelade, li occhiali volè dir, mo el me par che vegni la lettera alla rouersa.

Gra. Mo che pinsad, che mi sia com sti altri Duttor, che ne san liezer se non per vn vers? mi a liez da tutte le bande.

Zan. L'è che ve delettè de far ogni cosa alla rouersa, [illegible] la [illegible] in sogno.

Gra. Mo lassem liezer sa vuli; A, l, m, i, mi, o, al mio.

Pant. Mo vù andè computando? hoimè mo che razza de Dottori xè questa?

Gra. Ma si, vn Duttor valent, chel voia capir ben la sustantia de quel ch'al liezz, el nō basta veder le scrittur cosi a la grossa, ma bisogn

bisogn anch guardarle a filaba per filaba, e a lettra per lettra; mo stè a sentir, che liezerò via alla desesa; Al miè cariſſim farfarell.

Zan. Sì Al me becchiſſimo farfanicchio, Al me cariſſim fradel, [illegible]

Gra. Â ved, che non hauid voia, però la lassarò star.

Pant. El farà meio, che int'ogni muodo ghe staressemo drio doi zornade inanzi, che ne lezessemo mezza, però diseme vn puoco caro Dottor, non hauì ancora vù vna fia da maridar?

Gra. L'è ver cha i'hò vna fiola, ma la ne vuol esser marinada.

Zan. Mo donche femola in sguazzetto, la non vol esser maritada, [illegible] ser.

Pant. Se el xè così patientia, ve so ben dir che se ella no fusse stada de sto humor cosi fantastico, mi l'haueraue tiolta volentiera, perche la me piase assai; ma el non se pol mò far altro.

Gra. Quant staremia a fare il stornimento circa a sto nostro pan-grattad.

Zan. Si dico circa al brodetto, voli dir parentado, e instrumento non stornimento, ti ne hai ben stornidi d'auira, [illegible]

Gra. Sto vostet seruidor me par che l'habbia deli'nsolent.

Pant. Non dè mente alle so parole, horsuso ande-

andemo in banchi a far i nostri capitoli.

Gra. Andè pur via, e aspettem fra vn pochet tin, tant che vien el barber che hà da vegnir in casa d'vn mie amigh a tusarme.

Zan. Senza farue più bel, la sposa ve vorrà ben, perche hauì insto ciera de quel, che piase alle donne.

Gra. Ah mala lengua.

Pant. Horsuso tasi Persutto, andemo a spettarlo in banchi.

SCENA QVINTA.

Vittoria, Flauio, Pimpinella.

CI siamo fermate troppo dalla Signora Comare, e s'io non trouauo scusa, non ci hauerebbe lasciato partire per vn gran pezzo.

Fla. Seruitor Signora Vittoria, sete più tanto crudele? fauoritemi almeno di ascoltar solo due parole auanti che entriate in casa, già che non ci è nessun, che ci vegga, se non la vostra serua.

Pim. La serua non si contenta, e la padrona non vuole, insolente sfacciato, mirate, che belle proue, affrontar le pouere donne in mezo la strada, chi negozia con donne, si fà dentro le case, e non per le piazze.

Vit. Stà cheta Pimpinella, ch'io so risponder da me, sapete Signor Flauio, che più volte vi hò detto, e fatto dir che abadiate a voi, e che mi lasciate stare, & hora ve lo replico di bel nuouo, però auertite a i casi vostri, che così donna, come sono, vi potrei far pentire d'hauermi vsa-

ta

ta tanta insolentia.

Fla. Deh cara Signora mia, lasciate hormai l'ira, e lo sdegno, che contro di me tenete si ingiustamente, o veramente rendete al Cielo la gratia, e la bellezza ch'egli vi diede, la quale è in voi così perfettamente posta, che non potete così corrucciata mostrarui, nè così disdegnosa, che anco i corrucci, e li sdegni non siano e catene, e strali, co i quali ogn'hor più per voi punge, & allaccia amore i serui suoi, dunque mi chiamate insolente, perche vi amo, e vi adoro, hauendoui fatta padrona di me, & di ogni mio volere?

Pim. Lasciatelo dir padrona, che fà così per condurui alla rete, e poi t'hò visto, se ne troua vn'altra, e non si ricorda più di voi.

Vit. Se voi mi amaste, come dite, & io fussi Signora di ogni nostra voglia, certamente voi non potreste volere, se non quello, che volessi'io, ma voi facendo tutto il contrario, mi date chiaro inditio, in voi non esser, nè quello amore, nè quella affettione, che esteriormente mostrate.

Fla. Che mi comandaste gia mai, ò sarete per comandarmi, che con somma prontezza io non habbia eseguito, e non sia per eseguire, ancorche bisognasse spender per voi questa misera vita?

Vit. Adesso nuouamente ne voglio fare la proua; hora che dite, mi promettete di obedirmi in quel, che da me vi sarà comandato, sia pur che cosa si voglia, però le-

cita,

cita, & honora.a.

Fla. Lo prometo, & farollo, ancorche fusse cosa difficilissima.

Pim. Facciamoc' fare vna zimarra per via con vn bel passamano d'oro, o d'argento, ma che sia tanto largo.

Vit. Vi comando, vi esorto, e ve ne prego, che se desiderate farmi piacere non passiate mai più per questa strada, e mettoui l'animo in pace, lasciate star me per i fatti miei, perche non posso, ne voglio amarui.

Pim. Oh piglia sù questa; cosi bisogna fargli à quelli zerbinotti.

Fla. Ahi duro comandamento, ahi crudo, e spietata legge atroce esortatione, e mortifero prego, vedrò Signora di compiacerui dandomi morte, poiche stando in vita sarei forzato trasgredir gl'ordini vostri; io vado crudel Vittoria a far col ferro quel che non può fare il dolore, benche grandissimo sia, e non per altro mi dispiacerà il morire, poiche cosi comandi, se non perche trafiggendo il mio cuore, si trafiggerà la bella imagine tua, che in lui si troua scolpita,

Vit. Mi s'è pur leuato d'attorno, l'hò proprio à noia questo importuno.

Pim. Si perche amate quel Capitano, ma lui non vi vuol bene, hà pur il torto quel crudelaccio; s'io fussi in uoi Signora lasciaria quello, e pigliaria questo.

Vit. Lo dourei fare, ma non posso, poiche cosi

si

si comanda amore, ma spero, che a qualche tempo diuerrà anch'egli pietoso alle mie pene, horsù entriancene in casa.

Pim. Andate, che adesso vengo, vò trattenermi vn poco qui fuori: se passasse a sorte Guazzetto, che ogni volta, che lo veggo mi fa andar in guazzetto me ancora, e se il crudele si risoluesse a volermi vn poco di bene, sguazzaressimo tutti dua. A me interuiene appunto, come à la mia padrona, hò Zan Persutto, che mi vorrebbe, & io non lo posso vedere, perche voglio bene à Guazzetto, che se non fusse si crudele, faressimo insieme pure il bel guazzabuglio amoroso. Ecco quest'altro disgratiato.

SCENA SESTA.

Zan Persutto. Pimpinella, Angelica di dentro.

HO lassat el patron in Banchi, perche amor me tirana à vegnir à veder quella cagna de Pimpinella, crudelissima morosetta de mi pouero Zan Persutto desconsolado.

Pim. mena, mena, che pigli quaglie, tu perdi il tempo, Persutto, sei troppo rancido per la mia bocca, nó fai per me nó ti voglio.

Zan. Mo perche causa, traditora, fassina, non son vn homo mi come ialtri? no vardar che sia pouer hom, perche hò auãzat tanto del me salari, che se te toi per moier, podrò tegnirte doi seruitori, che staran spesso in guardia alla tò porta, e vn'alter ch'an-

ch'andarà in sù, e in zo fagand i seruis.

Pim. Non mi trattare di cose tali, se vogliamo esser amici, e non parlar di cose amorose, perche io amo Guazzetto; però non posso amar altri.

Zan. Patientia, e rabbia fradel, te parlarò donca senza lussuria, e si te farò quattro carezzine.

Pim. Tien le mano a te insolentaccio; vedi che andarò in colera.

Z. E no di gratia, perche fò cosi séza lusuria.

Pim. Pur che sia cosi, ti perdono.

Zan. E stà a sentir Pimpinella, quando vot vegnì a far colatiù con mi, senza lusuria vna mattina a bon'hora?

Pim. Verrò quando tu vuoi, con questo patto, che dici.

Zan. Mo donca andemghe adess, che el vecchio non è in casa.

Pim. Di gratia, ma avverti, senza libidine.

Za. Lassa pur far a mi, che te darò ben la lusuria, che vai cercando; tic toc, ò de casa.

Ang. Chi è la giù, ohimè questa torta non è ancor finita di cuocere, & il Sig. Padre è tornato à pranzo.

Zan. Son mi, allegrament Pimpinella hat intes che ghe la torta? non sentet, che bon odor?

Pim. Mi si aguzza già l'appetito.

Zan. Vegni aurir, Segnura, fasi vn po presto de gratia.

Ang. E dou'è il Sig. padre?

Zan. Nol poderà star a vegnir, che l'hò lassà

sad in banchi,
Ang. Non sai che hò ordine espresso di non aprire se non à lui?
Zan. O via, che non importa, e vegni aurir prestament; aurirà ben si, la fa vn pò cosi per burlar.
Pim. Saria ben bella che hormai che mi hai messa in sugo, restassimo a denti asciutti
Zan. No ghe perigol nò, adess, adess, ò via, Sig. Anzelica, hani burlad vn pezzo, vegni mo aurir sel ve pias.
Ang. Dico pur troppo da verò, nè voglio in modo alcuno disobedire al Sig. Padre.
Pim. Guarda belli inuiti: ci habbiamo dato.
Zan. Oh puttana de zà, e de là, e mi in tel mez, mo al manco buttè a basso vn par de pagnotte da mangià chilò in su la porta all'odor della torta.
Ang. Non posso, che hò da fare, non parlar più, che non ti rispondo.
Pim. Oh è stata buona questa colatione.
Zan. Sorella no sò che farghe, el s'è mo incontrad sto diauol pe ordene, che gha dad el vecchio, chel ne hà guastad el fatto nosster.
Pim. Il malanno che Dio ti dia insolente vituperoso, cosi si burlano le parimie?
Zan. Mò.
Pim. Che mò, che dirai porco, briccone, non sò chi mi tenga, ch'io non.
Zan. Che cosa?
Pim. Ancora ardisci di aprir la bocca? se mi cauo questa pistnella; tò, tò, piglia sù.

Zan.

Zan. Pian.

Pim. Impara per vn'altra volta, tif, taf tò'.

Zan. Ohimè nol farò mai più, ita ter.

Pim. Fuggi via poltroncione, che hò tanta colera, che starei per ammazzarti, ò così corri pure, che ti bisogna.

Zan. O poueretto mi, ò porta del diauol.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Pantalone, Pimpinella.

Impinella mia cara, vu se d'vna natura tãto fogola, che el xe vn peccado, che no siè vna pignatta, perche senza metterue al fuogo fareueno far la schiuma à la carne, e sudar'i oui freschi.

Pim. Cosi si castigano i pari suoi.

Pãt. Mo che grã despiaser ve halo fatto, che ghe correui drio con tanta colera, dandoghe cosi forte cõ questa vostra Pãtofola.

Pim. Se non era per amor vostro gli la voleuo batter tanto sul capo, sinche gli fusse saltato fuori il ceruello.

Pant. Ohimè tãta crudeltae, voleu, che ve diga vù somejè tutta de crueltae a la Signora

ra Vittoria voſtra padrona, e tuttedoi ve tiolè ſpaſſo de veder morir per vù i pouer huomini ſeu tutte doi ſaluadeghe, e nemighe de la carne humanà .

Pim. Di me hauete il torto a dir queſte coſe, la mia padrona pur pure .

Pant. A dirte la veritae la me hà fatto innamorar de tal ſorte , che l'hò domãdà al ſuo Meſſer pare per moier, e ſi el me hà ditto, che no vuol maridarſe, mi hò ſtretto le ſpalle , ma non per queſto hò podeſto mai deſradicarmela dal cuor, anzi, che me ſento tuttauia creſſer l'animo, ingroſſar l'appetio , e ſlongar la volontae de hauerla ſotto al mio dominio, ma non sò comodo me far ?

Pim. Io ſento gran dolore di queſto voſtro trauaglio, & vorrei eſſer atta a trarne fuori, ma che può fare vna pouera feminella, vna pouera donnicciuola, & vna pouera fanteſcuccia .

Pant. Podereſſeuo far aſſai, Pimpinella mia ſaoroſa, però vedendo el voſtro bon animo ve ſupplico ad hauer pietae de ſto pouero vecchietto, el quale ſe, come ſpiero, hauerà per voſtro mezzo, che el podè far, vn tantolin de la gratia de la voſtra patrona, ve darò tal ricompenſa, che no ve poderì lamentar .

Pim. In quãto a queſto mi hai ciera d'eſſer tutto corteſe, gli uoglio far una burla per tormelo dinanzi. Che uolete ch'io faccia per uoi, eccomi prõta, dite sù, che ui pare

Pant.

Pant. Me par che vù fazilmẽte possessi introdurme in casa sotto qualche [illegible]sto, e accordar la Signora, che non volendome per mario, me azzetti per amante, se non per sempre a manco per vna notte.

Pim. Lasciate far à me, che l'hò bella, e pensata, alla Signora Vittoria gli fo far quel ch io voglio, l'importanza ita solo di ceterui introdurre in casa ma vdite ciò che mi è souenuto, in casa nostra si naua far la bucata, e bisogna il sapone la lauar prima i panni, però potrete vestirui da saponaro, e passarete di quà gridando io vi chiamarò dentro, e vi farò contento.

Pant *Bonissima inuention horsuso, e vado*, vedè de metterla d'accordo, che beata vù beata ella, e beata tutta la casa io ben mi che presente ue uoio far.

Pim. In quãt'à questo possiamo sperar gran cose; mi fa pur ridere questi uecchiacci, che vorrebbono pigliar moglie, e non si accorgono, che sono al contrario de pupilli, che non possono goder la sua robba per hauer poco tempo, e i uecchi non possono goder la moglie, per hauerne troppo; lasciami entrar in casa

SCENA SECONDA.

Flauio. Zan Persutto. Gratiano.

Fla. PErche mi hauete impedito?

Zan. Mo che haueu ditto el Mastr se con le uostre man ue fussen ammazzad?

Gra. Ohibò l'è uergogna, e la uergogna è di shonor e'l dishonor è uituperio, e'l uitu-

perio al ne sta ben.
Fia. Era pur meglio morendo vna sol volta vscir di doglia, che viuendo morir mille volte il giorno.
Zan. Mo se l'andass, per desperarse, chi ne hauerau plù causa de mi pouerett, che ācor me dol le spalle de tāte pianellade.
Gra. E vn Duttor come mi, ch'è stà dù hore aspettand el braghier, che venisse à tusarme, e i hò sauù che l'è andad in villa, e per quest'à non me despier?
Fia. Le vostre son bagattelle, nè vi hanno potuto dar causa di darui morte, ma io ne hò mille cagioni.
Gra. Mo desidmen vna.
Zan. Pimpinella assassina.
Fia. Mi spingeua ad vscir di vita la crudeltà di vna donna.
Gra. Mo questa è vna bagattella.
Zan. Mo l'è vna minchionaria.
Gra. Mi me n'andrò aspettar in casa fin ch' al barbier retorna de villa, e vù tra tāt cō soled el vostter patron, esortādel chel ne pianza, perche el piāzer fa le lagreme, le lagreme son de acqua, l'acqua và zò per i fiumi, intei fium ghe và le barche, le barche portan la mercantia, la mercanzia è de i mercadāt, i mercadant stan in le botteghe, in le botteghe se vend, vendēd se tocca de i quatrin, i quatrin se conta, cōtand se sōma, sommād se pattiss, intel partir se va via, e intel ādar via se dis bonasira
Zan. Bona sira, e bon ann, t'à fatto ben a andarte.

dartene via, se non te daui vna bona fira con quatter sgrugnon sul mostazz. Ste allegrament Segnur Flaui, c'hauem trouad la nostra ventura.

Fla. Non può trouarsi ventura per chi nacque per sempre sfuenturato, & infelice.

Zan. Và nõ sauì ancora negotta, inauzi, che ve trouasse per strada era ancha mi mezo desperad, e non sauẽd come far me n'andè a conseiarme da questa nostra vesina, che è meza stregona gho raccontad tutti i nostri affanni, zoè, che Vittoria non ve vol bẽ, perche l'è innamorada de quel Capitani Draganteo, e Pimpinella la nõ vol ben a mi, perche l'è imbertonada del seruidor de quel Capitani, ol qual se domãda Guazzett; che cosa ha mo fatt custiè? l'è andada, perche saueua, che sti dù Ganimedi son andà in villa, e han lassada à lè la chiaue de casa, hà fatto vn certo segret cõ certi sughi de herbe da far che tutt hozzi nu dù se trasformemo vù in dol Capitani, e mi in Guazzett, e à sta foza ingannarem ste traditore, nol poderà star trop a far l'effet.

Fla. Tu mi burli Persutto, e forsi ti pigli giuoco de'fatti miei?

Zan. Vedì chilò i cõtrasegni, quest'è la chiaue de casa, e de più la me hà ditt che debba trouar del sauõ col baston, perche el ghe ne bisogna mi mò me troui intrigat, e no sò come far a trouar stò sauõ col bastõ, hò tolt vn pezz de bastõ da trouar-

lo,tra tant chel uadi a cercar,andè in casa della uesina, che la ue informarà mei de quāt se hà da far in sta meramorfosa.

Fla. Andrò,mà ci dò poca speranza.

Zan. Besogna mò che mi ueda de trouar sto lauur. Te hauerò pur al tò despett,Pimpinella saluadega,e te delmeltegarò insidindote nel me zardin apresso à un rauanel chet farà deuentà più piaseuola; besognarà mò che uada da qualche sauonaro, e col mezzo de sto bastòn me fazza dar el sauon.

SCENA TERZA.

Pantalone da Sapoñaro. Zan Persutto.

Pant. AL sauon;ecco el sauon da uēdere.

Zan. Oh che uétura le chilò el sauonar bastō stà in zeruel,che à te tocca trouarel

Pant. Manco mal che'l xè hormai notte, e non sarò conossuo; al sauon.

Zan. Bastòn mettet in ordene.

Pant. Me par de sentir un echo, che me responde in le ultime parole,chi uol sauonà

Zan. Bastòn deghele sode.

Pan. Questo xè un'eco,che me apporta cattiuo augurio, perche in cābio de replicar el sauon,sento,che ua nominādo el bastō.

Zan. Mo zà che'l te chiama,corrighe adoss, e dagh de le bastonade,e fatte dar el sauon,ecco el bastòn,che te uà cercand tò, tò pia pur sù,dame del sauon, che se non te struppio.

Pant. Ohimei toleue quel che ue par, ohimei non più de gratia, ohimè nō più che

son

ſon morto, eccoue el ſauon, e ogni coſa.

Zá. Va pur via, che in ſta mercãtia te à fat vn bõ guadagn, me parina la voſe del me patrõ, ma lu non fa ſto meſter, adeſſ, che hò troua el ſauõ cõ el baſtõ me ne voi andar da ſtà dõna a dar ordẽ al noſtr negozio.

SCENA QVARTA.

Flauio Zan Perſutto Angelica,

Fla. HO già fatt'io quãto biſogna, & hò inteſo da queſta donna, che ſiamo già trasformati per alquanto ſpatio di tempo ne gli amanti di queſte ingrate, e che ſe bene tra noi ci par d'eſſer l'iſteſſi, che ſempre ſiamo ſtati, nondimeno à gli occhi di chiunque haurà da trattar con noi appariremo diuerſamente, cioè tu in forma di Guazzetto, & io del Capitano.

Zan. Bona, bona, andarò à portarghe el ſanon per veder quel che la me dis.

Fla. Va pure, ma torna adeſſo, ch'io voglio prima compir il negotio mio, poi di qui a poco potrai procurar per te ancora.

Zan. A ſont content, adeſſ vegni.

Fla. Se è vero queſto ſecreto, ſarò pur vna volta contento, in tentarlo, e metterlo in opera non potrà nuocere, ma giouare.

Ang. Il Signor padre non torna, e già che ſon ſola in caſa voglio dir dne parole a queſto ſpenſierato del Capitano.

Zan. A ſon chiló Segnur Flaui, mo ben che coſa beſogna?

Fla. Ferma vn poco di gratia, che viene a far mia ſorella in ſtrada?

Ang. Crudelissimo Dragãteo, perche si poca cura prendi di me infelice, da te ingannata lasciandomi di te grauida senza prenderti pensiero di domandarmi à mio padre per tua consorte?

Fla. Ohimè che sento? il secreto hà cominciato à far l'opera, & è bisogno ch'io finga; Signora mia, se ne vada in casa, ch'io vedo venir suo padre, e non si dubiti, che adesso, adesso trattarò quanto bisogna con esso lui.

Ang. Faretu il debito vostro, io vado, acciò non mi legga.

Zan. Guardè de gratia, che puttanella, el nõ è maraueia che el Capitani la voliua per forza, e che quel furbo del seruidor tegniua ditto, se vu sauesseu quel che bolle in pignatta; mo cancher el ghe bolliu vn salzizotto, e nù non ne saueuem negotta.

Fla. Me ne risentirò à suo luogo, e tempo; però seguimo per hora la nostra impresa, già che ci siamo messi in ballo, e che siamo sicuri il secreto esser vero, hor batti da Vittoria.

SCENA QVINTA.

Vittoria, Flauio, Zan Presutto.

MI hò intesa nominare da quella dolce bocca del mio crudel Capitano, e sono vscita a vedere, s'egli è più così duro, e verso di me crudele.

Zan. Anzi per farue seruisi el voreu poder metter la sò durezza ne la vostra tenerezza, azzoche la vostra tenerezza liquefasse

ſeſſe la sò durezza .

Fla. Signora Vittoria mia, cófeſſo hauer fatto errore tenẽdo per il paſſato ſi poco cõto del ſegnalato fauore, che da lei mi viẽ fatto, eſſendo che per ſua gratia ſi cõpiace amar vn ſuo deuotiſſimo ſeruo , e conoſcendo il mio fallo gliene chieggio perdono, e per ſegno ch io l'amo , inuito V.S. a trattenerſi meco per breue ſpatio in caſa mia, doue più comodamente diſcorreremo, e conoſcerà l'innocentia mia.

Zan. Lei capirà ſubit le voſtre ſcuſe .

Vit. Benche con mio gran pericolo, nondimeno traſportata dal ſuiſcerato amor, che vi porto, e dalle grate parole, che non ſimulatamente, ma di buon cuore mi vengon dette da voi, ſon pronta a far quanto à voi piace .

Zan. Spettè ch'aurirò la porta, non troui el buſ de la chiauadura; hò auerto entreuene in caſa, che mi reſterò , com'i Bergamaſchi in guardia de la porta .

Fla. Entriamo vita mia .

Vit. Io vengo, e verrei per voi trà ghiaccio, ferro, e fuoco .

Zan. E mi poueret reſto chilò così bell'è in guazzettado ; ma in queſto me Guazzetra ialtri condimenti ghe manca la Pimpinella da farlo più ſaporit .

SCENA SESTA.

Guazzetto, Zan Perſutto

VEngal cancaro ta la villa , e ta chi ce voles mei ſtere ; io credo hormei ,

ch'el mio corpo a deuenteto vna tapez zaria de Fiandra con tãte verdure, ſlo mie padrone me hà fatre mangier tant'herbe, che cred che per tre giorni non cagarò ſe nõ verde rame, deu'eſſer fatto vna pecora come lui da menerme fuora a paſcer tutt el giorno per ſte cãpagne m'è pars migl' anni d'arnirmen a cheſa per mangier vn boccone, in quãt a me l'hò pianteto, perche hò tant la gran feme, che non poſſe- ua più ſtere, ma chi è teſtui, che ſta ntu la noſtra porta? è vn contadin come me, ſirà qualche mie paiſeno; la chieue ſta in tu la porta, la quel ſtà meza ruperta, non gli el diſs'io tal padrone, che non la giſſe laſ sãdo? olà tirate da bãda, ch'io voglio en- trere ntũ cheſa; c'arfete el moccolone? di- co ta te paiſeno, non te vuò leuer da teſta porta nel vero? me per che ſia ſordo, e mu to fa tutt i geſt, che fo io, te voi leuer de me qui, ò voi che te dia vn pugno ntron quel tuo moſtacciaccio? lù ancora alza la meno, volẽ giocar a la morra? viẽ, quattro, ſette, nuoue, trè, mo che non dici el tuo pont tu ancora? che ſerue donch a gette- re? in quãt a me vado dubitãde d'eſſer im brieco, e che teſta non ſia la mia ombra; e ta'me me paia vn'huomo ſirà sẽz'altro; ma s'è tre dì che n'hò mei beuto? dimmel ver ſei la mia ombra, o pur ſei vn chriſtieno, o ueramẽte ſei qualche folletto? ſon reſo- lut chel voglio ſapere, ſi non amaniſcete pur de fer na menata de pugni; me voi

dir

dir chi tu sei?elà resp̃od,se non ce n'haurei
Zan. Son Guazzet,non me vedi?
Gua. Ve chai parleto vna volta, ma tu non dici! vero,che Guazzetto son io.
Zan. Son mi Guazzetto.
Gua. Ten menti per la gola,furbaccio,mani goldone, me vorresti rubber el nome? el sapeuo beniſſemo,che sariem venuti alle meno,vedrem vn pò chi sirà Guazzetto, lieuat de li,se non vuoi di questi.
Zan. Ah traditor,aiut,ò de casa.

SCENA SETTIMA.

Flauio. Vittoria. Guazzetto. Zan Persutto.

CHi è là,che rumor è questo?stà indietro forfante,se no ti ammazzo.
Vit. Fermateui Sig. Capitano,ohime, che sarete?
Gua. Ohimè c'è gent in chesa, è meglio, che me ne fugga.
Fla. Gli darò sol quattro piattonate,per esser venuto ad insultar il mio seruitore.
Zan. Ohimè fermè, che non son Guazzet, ohimè,ohimè,son Persut in voſtra malhora, ohimè non,più,che son ruinad.
Fla. Perdonami; che quel secreto ti faceua parer Guazzetto.
Zan. Cancher vegna a i segreti,e a chi i hà messi in opera.
Fla. Sig. Vittoria mia,tra noi già ci siamo intesi,se ne ritorni in casa sua,e lasci la cura a me,che trattarò il tutto con diligẽtia
Vit. Cosi farò, preganpola, che lo faccia quanto peima.

Fla. Tu Zan Perſutto riſerrarai la caſa, riportarai la chiaue dalla vicina, e poi torna qui che ti hò da parlare.

Zan. A vadi adeſſ a portar la chiau, ohimè la me dol ſta ſpalla, ma laſſa pur far a mi

Fla. Habbi patiétia, e ritorna preſto, hò già ottenuto quel che bramauo, e ci ſiã data la fede, e ſe ben a lei ſon apparſo con altra forma, nondimeno.

Zan. Ah C. pitani bec cornud, tò sù, piate queſta, e po queſta, e po queſt'altra ãcora

Fla. Ohimè a tradimẽto, o là chi mi offẽde. che fai Perſutto, non riconoſci il tuo pã; drone?

Za. Perdoneme Segnur Flaui, che mi v'hauiua tolto in cambio, quei diauol de quel ſecret me hà fatti andà tutti dù a leuant; hò pur fatte le mie vendette.

Fl. Andiamo in caſa delle vicine a far diſfare il ſecreto e ritornarci in le noſtre forme, acciò più nõ auuengano ſimili errori.

Zan. Feue pur ſcapitaniar vù za c haui fatt'el fatt voſter, ma mi per ancora non me voi ſguazzettar, finche non ſguazzo con Pimpinella.

Fla. Andiamo, che non mancaranno altri modi da farcela conſeguire.

Fine dell'Atto ſecondo.

ATTO

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Pantalone, Zan Perfutto da donna.

SON pur ſtao el gran minchion a dar credito à le parole di quel'a fraſchetta, e poſſo dir con verità, che quel ſauon habbia fatto in mi tutto el contrario de quel, che ſuol far ne ialtri, poiche a ialtri ghe leua via le macchie, e a mi me le ha fatte vegnir, per doſſo ſon tutto amacchiado de luidi, e de ſangue, merzè da quel peſſimo echo, che me reſpoſe con baſtonae. Voio trouar vna donna, la qual'ho inteſo, che ſtà in ſto vicolo, e che la xè vna perfettiſſima maga, e conſeiarme vn puoco con ella per ottener la vittoria con la Vittoria; ò de caſa?

Zan. Senza che mi diciate altro, io sò beniſſimo per arte magica tutto il voſtro biſogno, e le deſgratie ſofferte per amore, e le sò tanto di certo, quanto io fuſſi ſtata preſente quando toccaſte le baſtonate, e ſon diſgratie, che corrono, e non ci ſi può far altro; hora, ſe per l'auuenire volete rèderui più cauto in queſto voſtro amore, e ſenza alcun pericolo venir al voſtro diſegno, laſciateui gouernare da que

ſta

sta pouera vecchiarella.

Pant. Per questo mi son vegnuo à trouarue, hauendo intesa la vostra fama, e confidando nel valor vostro, la quale me hane ciera, che hauendo sapuo el passado, sauerè anche el futuro.

Zan. Lo saprò senz'altro, e passando per le mie mani farò che vi ricordarete di me per qualche giorno.

Pant. Per zorni, e mesi, e anni, & infina che viuo tegnirò sempre memoria de i vostri benefitij, nè mai mi partirò dal vostro conseio.

Zan. Hor hò pensato farui diuentar inuisibile per mezo di queste due pietre ligate con questa corda, le quali oltre che sono di grandissimo valore, tra le altre sue virtù, hanno forza di far inuisibile chiunque le porta appese al collo, & acciò ne vediate l'esperienza, volgeteui in là, ch'io me le metterò al collo.

Pant. Me ghe son voltao.

Zan. Lassem nascónder de drè a sto canton; mi vedete voi adesso.

Pant. No ve vedo altremente, e si ve sento à parlar, oh che virtù mirabile de ste pretiose piere, de gratia cara sorella se volè farme el seruitio demele quanto prima, azzò le possa metter in opera.

Zan. Hor che me le hò leuate dal collo vscirò fuori, ecco ch'jo son visibile come voi non ve le dò, ve le impresto, ma vi auertisco vna cosa, che non bisogna portar adoso

so metallo di sorte alcuna, però se hauete denari datemeli in conserua, ch'io ve li rẽderò poi quãdo mi riportarete le pietre.

Pant. Qualche merlotto; ma pur el sarà meio che ghe ne daga vn pochettini, horsuso tiolè sta borsa, doue ghe xè da quinde se, ò vinti marchetti, che non me ne retrouo altri in dosso, conseruemeli, e se de qualchedun ve ne faseſſe bisogno ve ne podè preualer, e restituirmeli poi con vostra comoditae.

Zan. Sete troppo cortese; ma lassa far a mi, che te n'impagarò vn'altra volta; horsù eccoui le pietre, metteteuele al collo, oh cosi stanno bene.

Pant. Ohimei le xe pur greue, me vedeu adesso?

Zan. Non io, doue sete andato, vedrò di trouarue al tasto.

Pant. Pian che no me cauè qualche occhio, ohimei el naso ste indrio de gratia, andè per el fatto vostro, che vegnirò presto a retrouarue, ohimei, che peso intolerabile.

Zan. Chi non fatiga non guadagna, io vado in casa ad aspettarti.

Pant. Se faceua cosi dal primo quel galant'homo dall'eco non me haueraue visto, e non saraue vegnuo a baltonarme, non hò podesto ne veder, nè imazinarme chi sia stao; se bẽ raccolgo da i contrasegni, chel no puol esser stao altro, che qualche musico, che sia la veritae, in te la Musica ghe vol le breui, e semibreui, e le minime, e se

mi-

miminime, le crome,e ſemicrome,la battuda, la pauſa,e i ſoſpiri; le breui ſon ſtà le ſo gambe,che in breue tẽpo me xe vegnue a trouar,le ſemibreue ſon ſtà le braze in alzar i colpi,le minime,e ſemiminime, che in vn momento me hà dae tante baſtonae, le crome,e ſemicrome,che ghe ne và ſedeſe alla battua,nõ le hà fallade niẽte, anzi che el ghe ne hà fatte andar pi de quaranta, la battua me l'hà fatta in ſu le ſpalle,la pauſa,quando l'hà habuo finio de darme,che el s'è fermao; hora i ſoſpiri li vago fagando mi tuttauia;mhormai uon hò più paura,perche ſon inuiſibile,e zà ne hò viſta la proua;poderò andarmene in caſa del Dottor Gratian, étrar in camera de Vittoria,veder quãdo ſe deſpoia,e metterme à letto con ella,sẽza eſſer viſto,ſe non quando parerà à mi, e che metterò zoſo i ſaſſi, azzò ſa non ſe ſpauenti,penſando che fuſſe vn ſpirito.

SCENA SECONDA.

Flauio, Pantalone.

EGià disfarto il ſecreto, & credo eſſer rornato nella mia forma.

Pant. Ecco mio fio che vien fuora de caſa de la Maga,qualche trafigo ha per le mãanca ello,voio ſtar vn puoco à sẽtir quel che diſe, intogni muodo el non me puol vedere.

Fla. Non sò à che effetto Perſutto ſi ſia veſtito da donna,forſe per conſeguir la ſua innamorata; ma che fate quì Sig. Padre

con

con quei due saſi al collo.

Mag. Sta fraſca hauerà inteſo il tutto da la Maga, non zà che lui me veda, però non voio reſpondere.

Flau. Che leggierezze ſon queſte? dou'è la voſtra prudenza?

Pant. Con chi parliſtu Flauio, doue me vediſtù adeſſo?

Fla. Parlo con voi Signor Padre, non volete ch'io vi vegga, ſe adeſſo è di mezo giorno, & hò ancor'io gl'occhi, come hanno gli àltri.

Pant. Ti non diſi la veritae, perche el no xè poſſibile, che mi ſia viſto da ti, ne da homo del mondo; toccame yn puoco, doue ſongio mi adeſſo?

Fla. Eccoui quì non accade, che vi ſcoſtiate che douunque andate io vi veggo.

Pant. Non me vedeua l'iſteſſa Maga, penſa ſel me puol veder vn'altro, el và coſi appreſſo la voſe, perche el me ſente parlar, voio andarmene vn puoco per la Cittae, e poi entrarmene da Vittoria.

Fla. Sarà ben ch'io lo ſegua per veder il fine di queſto ſuo capriccio, perche ſon certo, che ſarà da tutti burlato, onde potrò riparare a qualche inconueniente, che ne poteſſe ſuccedere.

SCENA TERZA.

Zan Perſutto, Guazzeto.

CHe vecchio matto è ſtò mio patron, ma laſſi pur far à mi, che ghe cauarò l'amor da la ſchena, el n m'hà miga reco

gnoſſud

gnossud quand a iera vestid do strega,e si gho dat ad intẽder de farlo andar inuisibel, ma e sauerà, che portar sel và tropp in volta co i sassi al collo,la vecchia m'hà mãdad à buscar de i capelli di Pimpinella,che con quei la poderò costrẽzer à volerme ben, e farà, che da le stessa vegnirà a trouarme, mo mi non sò come far a trouar sti capelli.

Gua. In quant a me me strabilio,e resto marauiglieto cõm d'vn pignattel deGuazzetto se ne sian fatt doi minestre si grandi,io credo d'esser pur quel de prima,ma come ce n'è vn'altro? el veder tante strauagantie m'ha fatt scordere vna faccẽda, per la quale ero armuto de villa,perche hauẽdo promesso tal Dottor Gratieno de girgle a fer il carosso,se biẽ mess era scordeto non gli hò voluto manchere;ma che fai qui tù altro; e ben non v'aresoluete ancora de der la paroncina tal mie padrone?

Zan. Per mi se la tolga pur,che ghe ne fo vn presẽt cosi podess hauer mi la me Pimpinella, che per to amor la me fuzze, e no me vol negotta de ben.

Gua. In quãt'a me l'abbrugiaria, e daria per vn quattrino quãte donne sono ntol mondo,e pero nõ accade,che liei me stia a rõper el chepo,se tu la vuoi,pigliatela pure ch'io nquant'a me te la renuntio,con tutte le mie ragioni, e se te posso aiutere in:on qualche cosa,comandame pure, che non voglio altro pagamento,che fer con te

vna

vna coletione.

Za. Voreu, che ne faſeſſem quatter ſti me-
volis far vn plaſir.

Gua. Di pur ciò che ti vuoi.

Za. Za che ti pratichi in caſa sò, e che adeſſ ti hà da andar a toſar el sò patron, voraue che ti me abuſcaſſ quattro capelli de quei de Pimpinella.

Gua. Laſſa pur fer ta me, ch'adeſſ adeſſo te ſeruo, e mẽtre toſo el patrone, che liei me virrà intorno a ſporgerme l'aſciugatoi cal di, io c'haurò le ſorbici nton mano dirò così burlando, vuoi che te toſi te ancora? e gle ne ſpuntarò vna brancheta: aſpeua-me ch'adeſſ vengo.

Zan. Quant'importa hauer de i amiſi, ſel non era coſtu, nõ ſaueua come me far à bnſcar ſti capelli, adeſſo sì, che ſarò contẽto, perche quella traditora ſarà ſforzada à vegnirme à trouar. allhora toccarà a mi de ſtar ſu la granda, e darghe martel, allhor ghe farò ſcontar tutti i affanni, che la me hà dat, e tutto el bruſor che per sò amor hò patido; al manco vegniſſe preſto.

Gua. Chi è preſt a fer el ſeruitio lo fa du vol te, eccote li capegli ſei mo contento? hormei arcordate vn puoco de la coletione.

Zan. Sì sì, laſſa far a mi, adeſſ a i hò vn po da far, perche hò da parlar a vna donna, ſe reuederem poi vn'altra volta.

Gua. Và pur in buon viaggio; horsù t'hò nteſo, teſtui vuol fer qualche fattura ta-
Pimpinella da farſe biẽ volere, e però vo-
leua

leua de i ſuoi capegli, ma io ſon ſtet più furbo, che non è lui, & in cambio de i capegli di Pimpinella, gli hò det pe quegli del Dottore, e l'hò fatte per buō riſpetto perche me troueuo d'hauergliele impromeſſe; del reſto s'introuien couele, ſe la ſtrigaranno ntra loro, voglio gir a rader la barba tal Dottore, e finir de farlo bello, già che ce hauem comenzeto.

SCENA QVARTA.

Capitano, Pantalone, Pimpinella con vna pianella.

DOue ſarà andato queſto mal condito Guazzetto, poco dopoi che giungeſſimo in villa, mi ſparue dauanti gli oochi, che non me ne accorſi.

Pant. No voio più andar in volta, perche à portar ſto peſo, el non me mette conto, voio entrarmene adeſſo in caſa della Signora, e ſtarmene in vn canton inuiſibilmente, contemplando le ſue bellezze.

Pim. Signora sì la farò accōciare; l'altr'hieri ancora andai dallo ſcarpinello per farmi tacconar vna pianella di queſte mie, & entrando in bottega, lo ſcarpinello mi miſe in mano vna coſa moſcia, moſcia; io gli diſſi, che vuoi ch'io ne faccia di queſto taccone coſi moſcio? lui mi riſpoſe, maneggiatelo, che non vi diſpiacerà: io lo maneggiai meglio, e nel toccarlo lo trouai tolto.

Cap. Forſi coſtei me ne ſaprà dar nuoua, che ſò che è ſua innamorata; haureſti viſto

Guaz.

Guazzetto ?

Pim. E tanto tempo ch'io non lo viddi, che non sò se incontrandolo lo potessi raffigurare.

Pant. Che bella cosa xè questa veder, e sentir i fatti d'altri, e non esser visto.

Cap. Costui sarà deuentato Orlogiero, che porta al collo i contrapesi.

Pim. Anzi con quelli, che sono graui contrapesādo và la leggierezza del suo ceruello

Cap. Non è dunque marauiglia se sciocamente hebbe ardire di negarmi la figlia.

Pant. Costoro parlano de mi, e par che i me bertezza, che bel colpo saraue pe darghe de i ganassoni, e che poi i se reuoltásse col vento.

Pim. Il pouero vecchio è impazzito à fatto.

Cap. Nō è adesso, che è vscito, fuor di se stesso, fù sempre vn matto spacciato.

Pant. Matti spazzai xè vù altri, canaia, vituperosi, tolè vn sberleffo per vn, e imparè à parlar.

Pim. Ah vecchio matto, insolente, ti cauarò la pazzia di capo, aiutate Sig. Capitano, tenetelo, che non fugga.

Cap. Lo tengono i cōtrapesi, dagli pur tù de i pugni, ch io gli darò delle piattonate.

Pant. Ohimei, che sono inuisibile, fermeue, non più insolenti, ohimè el secreto hà persa zà la virtue.

Pim. poiche sei inuisibile, ti daremo botte alla cieca, eccolo in là, hor vien in quà, ecco, che fugge seguiamolo pure.

SCENA QVINTA.

Zan Perſutto. Gua[illegible]etto. Gratiano col ſciugatoro, e bacile da barbiero.

LA Maga hà haut i capelli, hà fatt l' intrigatorij, e m'hà dit che non poderà ſtar a far l'effett, adeſſ me par de veder la, che vegna via correnᵈ, e che me butti i brazzi al collo. é diga, Perſutto me bel, Perſutto me ſaporid, e con quel ſo bel bocchin me daga vn bas in t'vn occhio.

Gua. E doue gite coſi in furia, poſate almanch el bacile, che ſe verſa la ſaponeta, leuateue el ſciugatoro, poiche non volet aſpettere, che ve finiſca de radere.

Grat. Dond'è l'anima mia donde e'l core fin me bel? oh el mie Perſut galant, vuot che maora per ti ben mio?

Zan. Oh zert coſtù el s'inſogna, ſtà in dret fradel, e no t'accoſtar, che non ſon mi quella, che ti vai cercando.

Gua. Auert Dottor, che ſarei brugieto, e manca le donne non queſta Roma.

Gra. Le donne non fan per mi, perche le non m'han robat el cor comod hà fat el me Perſuttin, de gratia dam vn baſin, e ſti voi negotij dam, comandame pur, che ſon pront, e apparecchiad per far tutt quel, che te vol.

Zan. Fradel a te rengratij, e te preghi a laſſarm andar, oh honor de caſa mia laſſime ſtar, che non voi, ò via mo, no me, far cridar, che'l ſarà mei per ti.

Gua. Adeſſo intendo la trama, l'affetto c'ha-

uiua

uiua da ser ta Pimpinella, l'hà fatto tal Dottore per riſpetto de i capegli, ò che bello intrigo, ſirà da rider per vn pezzo, voglio ſter à veder na volta, che fin ha- nira la cuoſa.

Gra Ah crudelazz rendem el miè cuor, che m'hai robad, a ladro aſſaſin non voi ti me ſcappi.

Zan. Oh poueretto mi, aiuto brigada, che ſon sforzado a caminar contra mia voia.

Gua. El bacil và per terra, oh bella comedia i voglio ſeguitere.

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Zan Perſutto ſolo.

HIME, hò cors via tanto fort, che ſon ſi ſtracch, che non poſſo parlar, vegna el cancar al Dottor con tutta la sò dottrina, mo che diauol de pazzia è ſtada la sò andarſe à innamorar de mi vedend, che tra mi, e lù no ghe nè garbo, nè ordene, nè proportiù de ſort neguna, mo che ſpropo ſit'è queſt? mi vadi dubitād, che quel barber becco cornu no mel'habbia ficada cō

darme

darme i cauei del Dottor in cãbi de quei de Pimpinella, che da quest sia vegnut l'error, perzò no l'è poc che ghe sia scappad da le man san, e saluo; voi ãdar a cõseiarme vn po con sta donna, circa a sto desordene, e far che guasti sto secreto, altrament sel me incontrass vn'altra volta à sareu ruinad, tratanto poderia anco vegnir el vecchio, che hò mandad per Roma coi sassi al collo, e mi tornarò à vestir me da Maga, e darghe ad intender qualch'altra menchioneria, voi entrar denter.

SCENA SECONDA.

Pantalone, Zan Persutto, Gualletto.

DEh gramo, e desconsolao Pantalon, mi credo certo, che hozzi sia per mi el zorno delle desgratie, per causa de sto maledetto amor, pensaua d'esser inuisibile per virtue de ste piere, che porto ligae al collo, e si hò trouado con esperientia, che le non ha altra virtue, noma de fiaccarme el collo con tanta lor grauezza, e de farme bertezar infin da i fãtolini, che ze per le strade, e per le piazze, e quel che xè pezzo, farme anco toccar de le botte co se faraue a vn matto, ò a vn imbriago, deh poueretto mi, doue è la mia reputation, la mia grauitae, la prudẽtia, el senno, el giuditio? Amor me hà tiolto ogni cosa, voio parlar de niouo alla Maga, e domandarli donde proziede, che falla sta sua tizetta, no posso pi caminar tanto son stracco, ohimei; ò de casa.

Za.La

Zan. La colpa è ſtada la tua.

Pant. Nè ho ben anche fatta la penitentia.

Zan. Ve diſſi, che biſognaua leuarſi da doſſo ogni metallo, e voi per auaritia, o forſi per tema ch'io non vi fuſſe fedele mi deſte a tener ſolamente alcune poche monetuccie ſpezzate, e vi hauete ritenuta la borſa de gli zecchini, da quì è proceduto, che le pietre non hanno fatto effetto.

Pant. Hauè raſon, è la veritae, e adeſſo cognoſſo, che sè aſtrologa perfetta facendo menutamente tutti i miè intrighi horſuſo tiolè i zecchini, tegnendo tutti ſotto bona cuſtodia.

Zan. Laſciate la cura a me; horsù per farui ottenere la voſtra innamorata senza alcun voſtro ſcomodo, ne fatica, ho penſato, che ve ne ſtiate in camera voſtra in camicia con vna candela in mano, che io per arte magica coſtringerò la voſtra Vittoria a venirui a trouare, e ſentirete che lei medeſima verrà a buſſar alla voſtra porta.

Pant. Oh queſta ſi, che ſaraue vn'opera marauegioſa, e ſe me ſeruiſio ve darò tal ricompenſa, che ve poderè lauſiar de la mia liberalitae.

Zan. State pur ſopra di me, che riuſcirà senz'altro, ſe fate quanto vi hò commeſſo, horsù me ne vado a dar principio.

Pant. Andè pur via, che adeſſo adeſſo andarò in camera a deſpoiarme in camiſa, e tiorò in mano il candelotto da far correr

quela assassina, e per non esser visto intrar in casa, tornarò à metterme i sassi al collo, e adesso sarò inuisibile da douera.

Gua. Hó haut da fere, e da dire a leuer Zán Persutto dalle men del Dottore, e in quant à me stò marauiglieto de tante st. auagantie, che hò viste nton questo giorno, e dubito, che non intrauengan per vopra de qualche stregone.

Pant. Prima de entrar in casa voio tiorme vn puoco de spasso a sentir quel che dise sto galanthomo.

Gua. El mio patron non se vede, in casa non hò cuor de rentrarce per non esser bastoneto, com puoco fà m'hebbe à intrauenire, e hò vn dubio ntol capo den esser più Guazzetto ma che qualcun m'habbia robbeto el nome, l'effigie, e la persona, e se test'è, me vorria artrouare, perche cosi non stò biene. Ma chi è tist'altro ciera de Negromante, che sta tu qui con quei sassi al collo, certo, che sirà lui lo stregone, che adesso girà facendo qualch'altra incantatione, sirà suto lui, che m'hà fatto perdere, e hauirà dato ta vn'altro la forma mia; oh babo vecchio sai quel chet voglio dire, artrouame, e rendime ta me medesimo se volem'esser amici, si non te pelarò testa barbaccia.

Pant. No te accostar, e no toccar sti sassi se ti no vuol andar inuisibile ti ancora.

Gua. Non l'hò ditt'io ch'era Negromante ? horsù, o che sia suto lui, o qualchedun'altro

tro, che mi habbia fatto perdere a me mi basta d'esserm'incontrato nton lui, perche con la sua arte sirà bastante a farme artrouere, però arsoluite pure se no non te lasso.

Pant. Và pur per el to viazzo, e no me star à romper el cazo, perche'l te metterà conto.

Gua. E finita, in somma io non te lasse: ò meì sinche non m'artruoui.

Pant. Mi voio entrar in casa per nò perder l'occasione de la mia cara Vittoria.

Gua. E io te verrò derieto se volessi gir in Turchia, e non me te staccaro mei da torno.

SCENA TERZA.

Capitano. Angelica.

VEnga il cãcaro a i matti, e a chi me lo pose auãti, è stato causa di farmi andar vn pezzo vagando senza cercar del mio seruitore, e senza cercar di parlar alla mia bella Angelica, per cui principalmente hò affrettato il ritorno, vo trattenermi alquanto passeggiando in questa contrada, acciò da lei sia visto affacciandosi, & venga a parlarmi in strada.

Ang. Non posso più tenermi di non andarlo a trouare; ben venga il Sig. Capitano.

Cap. E voi siate la ben trouata vita di questa mia vitona.

Ang. Portate forsi qualche buona nuoua?

Cap. Circa a che cosa?

Ang. Circa à quello, di che ragionassimo poco fà insieme.

Cap. Perdonatemi, che in questo giorno non mi ricordo hauerui parlato, e da questa mattina in quà son stato sempre in villa, però non sò quel che vi diciate.

Ang. Ohime, che sento? forsi voi mi negate di hauer parlato meco per non attendermi la promessa, e forsi per mia sventura hauete cangiato pensiero, e postolo in altra donna di me più bella, ma non già più leale, poca gloria sarà la vostra di hauer con false promesse ingannata, vna semplice, e troppo credula donzella.

Cap. A che risultano queste vostre querele?

Ang. Parui forse, ch'io non habbia ragione di querelarmi, e di piangere, se voi sì arditamente negate hauermi parlato poco fa in questo luogo, & hauermi promesso di parlar all'hora col Signor Padre; a fin che mi vi concedesse per vostra sposa? deh se non vi muoue à far questo l'infinito amor ch'io vi porto, muouaui almeno il caro pegno che dentro a queste mie viscere per vostro mezzo conseruo.

Cap. Quietateui, e non dubitate, che se bene io son certo di non hauerui parlato in questo giorno, non però son restato, nè resterò mai di mantener la parola, & quell'istesso Capitan Draganteo, che fui per il passato, sarò anco per l'auuenire; parlai questa mattina con vostro padre per questo effetto, ma lui non vsò meco quei termini, che douea, però non fù concluso altro; ma parlarò di bel nuouo, e con lui,

e col

e col Signor Flauio voſtro frâtello, & oprarò in ogni modo, che ſi adempiſca il noſtro diſegno.

Ang. Poiche ſon certa del voſtro buon'animo, non ſtarò a cercar altro circa all'hauerui parlato o nò, mà con voſtra buona gratia me n'entrerò in caſa, doue ſtarò aſpettando di ſentir quanto prima qualche felice nouella.

Cap. andate, e laſciate il penſiero à chi ſete ſicura, che vi ama al par di ſe ſteſſo. Oh venturoſo Capitano ben voluto da tutto il Mondo, da gl'huomini, dalle donne, da Principi, e Principeſſe, da fiere, augelli, e peſci; queſta meſchinella ſi ſtrugge per amor mio, e certo meritamente, poiche la natura mi hà fatto vn preſente, non ſolo della fortezza, e brauura inſuperabile, che mi ritrouo, ma ancora della bellezza, venuſtà, e leggiadria, con la quale auanzo Narciſo, e l'iſteſſo amore.

SCENA QVARTA.

Vittoria. Capitano.

NON vedo l'hora, che il mio Signor Capitano fatto gia pietoſo alle mie pene (come ſi moſtrò dianzi) venga con qualche felice nuoua a conſolarmi.

Cap. Parla di me coſtei, e ſe ben mille volte anch'ella mi hà fatto intendere, che muore per amor mio, non hò vn pel che ci penſi.

Vit. Mà come ſi ſciocca ſono, che hauendolo quì d'auanti, non mi ero accorta di lui?

buon giorno vita mia.

Cap. Sorella hò altri pensieri, però tu perdi il tempo, che s'io volesse supplire a tutte, hò le Regine, e le Imperatrici, che me ne pregano.

Vit. Gai Capitan disleale, dunque sì presto ti son vscita dal cuore? dunque in sì poco spatio ti è venuto a noia quello di che a'tuoi preghi cortesemente ti feci dono? dunque così tradisci la mia sincera fede?

Cap. Che dici, che borbotti, che vuoi da me, che ti hò da rifare, dou'hebbi mai, che trattar teco? o questa si sarà bella.

Vit. Piacesse al Cielo, ch'io non vi hauesse mai visto, nè conosciuto, che non sarei stata si facile ad inuaghirmi de vostri gentilissimi costumi, nè mi vi sarei data in preda con mio gran danno, e dishonore.

Cap. Che data in preda, che dishonore tu presuppon meco vna stretta, & antica cognoscenza, e pure è questa la prima volta ch'io ti parlo.

Vit. La prima volta fù poco auanti, mentre guidandomi in casa vostra con lusinghe, & inganni, e con la data fede, cogliesti i fiori della mia fanciullezza, & hor mi sete infedele.

Cap. Tu sogni sciocchcarella, o pur t'imagini con finte lagrimuccie volgermi al tuo volere, ma ti becchi il ceruello, però leuamiti dinanzi.

Vit. Leuarommi anco di vita per farti doppio piacere, poiche si crudelmente godi della

della mia morte.

Cap. Và in mal'hora poltroncella, e non mi ſtar à romper il capo.

SCENA QVINTA.

Zan Perſutt., Capitano, Vittoria.

E'Illà, che rumor è quel, chi ſon color, che contraſtano? fermeue, e ſtasì quet, ſe non volì che ve faghi inſpiritar adeſſo, che ancora mi ſon diuentà mezzo Negromante.

Cap. Che vorrà adeſſo queſt'altro? io credo, che queſta d'hoggi ſia la giornata de gli ſpiriti, e de' fantaſmi con tanti ſtrani, e fantaſtichi auuenimenti.

Vit. Io ſono, e ſarò mentre viuo l'infelice Vittoria, e non ſon fantaſma, nè ſpirito, ma dubito bene, che, o voi, o quello di poco fà non ſia vno di quelli.

Zan. Si, ſi, sò ben mi come và la coſa, voi cercar de mettei d'accord, vegni vn pò in za tutti dù, e deſim liberament le voſtre deferentie, che ades ve fò far la pas.

Cap. Vol ch'io l'ami contra mia voglia.

Vit. Merita pur chi ama eſſer amato.

Zan. Per deferentie amoroſe appunto ghe biſognaua vn Zudeſe amante, come ſon mi, che ſon amante, & amato, ſe ben ſemo poco d'accordo, perche amo Pimpinella, la qual nè per amor, nè manco per arte Magica hò potuda hauer ne le man, e ſon amat da Gratian, el qual me perſeguita teribelmente.

Cap. Tu vuoi la burla.

SCENA SESTA.

Graziano. Zan Persutto. Capitano. Vittoria.

DOnd'è el bene mia, dond'è el mie Persutt, ã t'hò pur trouad, che vuot mo dal Duttor, for chi al to seruisi, vuot che viegna tiègl in sal sett? mo andem pur via.

Zan. Oh poueretto mi, aiut che son assassinad, e hò paura, che sto so amor ghe faga vegnir voia de magnarme in cambio de Persutt de montagna.

Cap. Che stràuaganza è questa?

Vit. Ohime mio padre hà perso il senno.

Grai. Ti sei mo tropp crudel, crudelaz, crudelin, crudelet, ma ti abbrazzarò strett, strett

Zan. Ohimè stà indret, non far, aiut corpo del mond.

Cap. Stà indietro.

Gra. A nal vuoi lassar.

Vit. Che spropositi son questi vostri?

Grat. A là vuoi cosi la mia parte, cosi me pias.

Zan. El non me piase mo a mi, o via lassam se non me metterò a pianzer.

Cap. Vi farò pianger io tutti due con quattro piattonate, già che hoggi hò cominciato à gastigar i matti.

Gra. Ohimè, mo quest'è alter ch'amor.

Zan. Per amor to ne arleno mi ancora.

Vit. Fermatevi, ohimè che sarà, vuo corrergli dietro, accio mio padre non resti offeso.

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Flauio, Vittoria, Capitano.

Fl. Vi narrarò in confidentia tutto il succeſſo.

Cap. Ambidue hauremo à caro ſentirlo.

Fla Già sà la Signora Vittoria l'amore grande, che da molti anni in quà gli hò portato, ſe ben lei mi fu ſempre crudele.

Vit. E vero, & hor me ne pento.

Fla. Ond'io come ſaldo ſcoglio alle onde delle ſue minaccie, & acerbe parole, hò ſempre perſeuerato ſi ardentemente nel mio penſiero, che poco fà ſendo fuori di ogni ſperanza, ero ridotto à termine di darmi morte con le mie mani, ſe non che il mio ſeruitore moſſo à pietà delle mie pene pensò queſta ſtrattagemma, di farmi pigliar la forma del Signor Capitanò per mezzo di vna donna, che poſſedeua ſimil ſecreto, il che mi venne fatto, & quel che parlò con voi dolce Signora, & che vi menò in caſa ſpoſandoui, e cognoſcendoui per Conſorte, non fù il Signor Capitano, ma l'infelice Flauio à ciò

costretto dalle pene, e martiri, che per l'addietro per vostra causa patito haueua; Onde non più si doglia del Sig. Capitano che gli manchi di fede, ma si risolua accettar me per seruo sposo, già che tra noi vi è corsa la caparra.

Cap. Fatelo cara Signora, se non per altro, almeno per amor mio, il qual non per altro son restato di compiacerui, se non perche mi trouo hauer promesso ad vn'altra a cui mancare non sarebbe il douere.

Vit. Poiche cosi è, come dite, & io restarei dishonorata, & anco perche conosco, che se bene son stata ingannata, ciò fù con inganno amoroso, mi risoluo a far quanto mi consigliate.

Fla. Hora sappiate Sig. Capitano, che in questa mia trasmutatione mi sono accorto, che Angelica mia sorella è di voi grauida, e che se ben prima voi la spotaste secretamente, non ne hauete sin hora fatto mai motto con nostro padre, a fine che queste nozze venghino a publicarsi, però desidero saper da voi qual sia il vostro pensiero.

Cap. Questa è quella di chi hò parlato adesso, e son prontissimo a mantenergli quanto hò promesso, nè da me è rimasto, che non si sia prima di hora effettuato questo negotio, anzi più volte nè hò ragionato con vostro padre, nè mai si è voluto contentare, & l'hò trouato sempre si irragioneuole, che non vorrei più trattar seco,

se

se si potesse far di meno.

Vit. Li vecchi per ordinario sono fantastichi e fastidiosi, ma il Sig. Flauio, come più pratico dell'humor suo potrà più facilmente trattarci, & accordarlo a quanto bisogna.

Fla. E'vero, ma sarà meglio, che prima entriamo in casa del Sig. Capitano a ragionar del modo, che dobbiamo tenere, che poi glie ne parlaremo.

Cap. Di gratia, sete padroni della casa, delle robbe, e del padrone istesso.

SCENA SECONDA.

Pimpinella, Gratiano.

CHE scarpinello da poco, vn'altro in tanto tempo haueria fatto sette volte altretanto di lauoro, che non hà fatto lui, & quanto se ci è stato a ficcar quattro ponti; ma voi padrone, che andauate facendo con tanti ragazzi dinanzi, dietro, attorno, e per tutto, che vi faceuano le fischiate? se non ero io, che vi hò rimenato, guai a voi.

Gra. Mo chen soia mi, el m'era saltad vn humor in tel criuel, che m'hà fat scordar de la spinosa, del pangrattà. del stormiment, e de mi milesim.

Pim. Di voi medesimo volete dire, si vede, che già erauate vscito del seminato, però entrateuene in casa, e riposateui vn poco, fin che vi passi meglio quest accidente.

Grà. Dond'è la sporta?

Pim. Si dou'è il canestro; la porta eccola quà, entrate pur dentro, e fate come vi hò detto che digerirete il Vino. Guazzetto mio doue sei, come sei fuggito presto di casa; aspettauo pur che finisse di tosare il padrone, per dirgli poi due parole à piedi alle scale, mentre voleua vscire.

SCENA TERZA.

Flauio, Capitano, Vittoria, Pimpinella, Puntalone in finestra in camiscia con la candela.

Fla. HOrsù già ci siamo intesi.
Cap. Io lasciarò far a voi.
Vit. Oh tu sei quà Pimpinella?
Pim. Per seruir à Vossignoria.
Fla. Io bussarò, acciò venga à basso doue gli parlaremo senza che senta Angelica; tic, toc.
Pant. Hò inteso batter la porta, senz'altro sarà Vittoria, costretta dall'incanto, voio metter fuora el candelotto per veder el fatto mio; chi xè quel che batte?
Fla. Son io Signor Padre, vdite di gratia due parole.
Pant. Che ti xè Flauio? mo và in bordello, ti no xè quello che aspetto, lassame tornar drento.
Cap. Non vel diss'io, che è vn'huomo irragioneuole.
Vit. Chè hora è questa di star in camiscia con quella candela in mano?
Pim. Sarà impazzito, come il nostro vecchio;

bat-

battete vn poco voi Signor Capitano.
Cap. Ci prouarò, ma non giouarà; tic, toc, tic.
Pant. Oh questa sarà essa, che sento, che batte forte; chi è là?
Cap. Il Capitan Draganteo.
Pant. E và in su le forche, che non voio ti bestiazza.
Fla. Si è tirato dentro vn'altra volta, in quanto à me resto marauigliato.
Vit. Prouaci vn poco tu Pimpinella.
Pim. Pigliarò adesso il battocchio in mano, e batterò forte, forte, tic, toc, ò di casa?
Pant. Questa me par vose feminina, sarà essa senz'altro, chi seu? diseme el nome,
Pim. Son Pimpinella, venite a basso, che vi vogliamo parlare.
Pant. Và in cento mila mal'hore; ghe mancaua adesso quest'altra.
Cap. Quest'è la più bella festa del mondo, mo come habbiamo a far per parlargli.
Fla. Lasciate far a me; che hò già trouata la strada; battete voi Sig. Vittoria.
Vit. Farò quanto mi comandate, tic, toc, ò di casa.
Pant. Che sarà hozzi con questa porta; questa par pur la vose della Sig. Vittoria, se no me inganno.
Vit. Son essa, ascoltate vn poco.
Pant. O adesso vegnerò a basso.
Pim. Ve, che ci hauemo affrontato, se facciamo cosi dal primo, più presto saria venuto.

Cap.

Cap. Verrà fuori così in camicia, ſtiamo a vedrete; non vel diſs'io.

SCENA QVARTA.

Pantalone. Gualletto, Capitano. Flauio. Vittoria. Pimpinella.

Pant. E Lieuamete d'atorno ti altro, che mi non hò biſogno, che ti me alzi la coda, laſſa andar zoſo quella camiſa.

Gua. Sin tanto, che non m'artruoui, io non te voglio laſſare.

Pant. Oh Vittoria mia cara abbrazame, andemo i letto.

Cap. Piano non vi accoſtate, che è maritata.

Fla. Sig. Padre vna buoua nuoua, la noſtra Angelica è fatta ſpoſa.

Pant. E à chi, ſenza mia licenza?

Fla. Al Capitan Draganteo, il qual l'hà già ingrauidata.

Pant. Mo donche ſe la xè grauida, chel ſe la tiolga pur quanto prima, perche el douer vuol che la ſia ſua.

Gua. Haime artroueto ancora?

Fla. Sig. Padre mi ſono accorto, che voi amauate Vittoria, e forſi per lei vi ſete meſſo a far in queſto giorno tante opre vane, come portando quei ſaſſi al collo quando io venni a ſeguirui, & hora ſtando in camicia con quella candela in mano, coſe tutte vane, e failaci, & dateui forſi a credere da alcuno, che haurà voluto di voi prenderſi giuoco, però vi prego à quietarui l'animo, e riueſtirui della vo-

ſtra

stra prudentia, e senno di prima, del quale vi spogliaste, mentre si facilmente vi poneste a questa impresa, & assicurateui, che s'io non fussi giaciuto con la Sig. Victoria, con tutto ch'io l'habbia amata, & ami si ardentemente, ve la concederei per vostra consorte, tenendola in luogo di madre; ma come hò detto, mi è gia diuenuta sposa, però vi prego à contentarmene.

Pant. Bisogna ben, che me ne contenti ò per amor, ò per forza, za che la cosa è arriuada si innanzi; horsuso se chiami Anzelica, accioche de nouo se sposino insieme in mia presentia.

Cap. Non è quello Guazzetto mio seruitore, che tanto tempo lo son andato cercando? che fai li attaccato a quella cacia?

Gua. Son io, ò non son io? dicetemel liberamente, che me ne starò à ditto vostro, già che testui non me vuole attrouere.

Pim. Et io che non l'haueuo ancor visto; che fai Guazzettino mio bello?

Gua. Poich'agnun me chiema per nome, è signel, che sia io, però voi lasser gir testo Nigramante.

Pant. Anzelica vieni à basso.

SCENA QVINTA.

Angelica, Gratiano, Zan Persutto, Pantalone, Pimpinella, Guazzetto, Capitano, Flauio, Vittoria.

An. CHi mi chiama?
Gr. Signora è quì Gratian,
Che ve'l voria dar in man
Vn quaiot, che l'hà trouà
In tel nido arepiattà
Con doi oui in compagnia,
Che'l coua tuttauia,
Sel voles piar el vol
Strinzigh vn poch el col,
E s'al voles entrar in rabbia,
E'vù cazzelo in te la gabbia,
Che per esseru'in potentia
El vè renderà obedientia.
Ang. Ringratio V.S. se lo tenga per lei.
Zan. Pimpinella è qui Persut.
Che l'è hormai bell',e destrut
Per tò amor, e se descola
Tutto l'onto, e và in mal'hora,
Però cara Pimpinella
Mettegh sott la scudella,
Azzò che'l non caschi in terra.
Pim. Vuoi altro, che con questo tuo saluto mi hai fatto innamorare.
Gra. E vù Signora si innamorada ancora? desì pur via, che se nò ve ne farò vn altro più bel.

Cap.

Cap. Non accade, che vi affatichiate, che è già tre meſi, ch'ella è mia moglie, & è già di me grauida.

Gra. Mo chi l'hà impregnà ſe la tegna, che occureua adonch de trattar de darmela a mi.

Pant. Non ſaueua mo tante coſe.

Zan. Meſſir ſe me perdonè ve voi far retrouar tutti i voſter diner, che ve ſi laſſadi di cauar de man da quella ſtrega, che ve feua andar muiſibele.

Pant. Sel te baſtaſſe l'animo, voraue perdonarte ogni gran fallo.

Zan. A dimela liberamente, la ſtrega ſon ſtada mi, tolì i voſtri diner, e imparè per vn'altra volta a laſſar ſtar l'amor da yna banda.

Gra. Horsù queſt'è conza; fermeu'vn poch tutti quanti, che non hauend podud far el parentad per mi, el voi far per vù altri; Vittoria hat haut marid ti ancora?

Vit. Sè V. S. ſi contenta, hò preſo il Signor Capitano.

Gra. Mo ſe ti l'hai piad biſogna che me contenti vegnì in zà, feu inanz che diſiu mo, ſiu content d'accompagnàru' comod s'accompagna el gril per la campagna, la piegora col montdn, la calzina con el ſabion, la roca con al fuſo, el chiod con el buſo, la carne con la muſtarda, el ſpunton con la labarda, le pernis con i faſani, le puttan con i ruffian, le zanatte con le ſcarpe rott, e i gufi con la nott, el ſtopin con

la

la candela, la barca con la vela, el carr' con el timon, e de dria ve sia vn tizzon, dapoi ch'andè a far le cose senza mia lizentia.

Cap. Ringratiamo V. S. di tanta amoreuolezza.

Gra. Vien quà Persutt, e ti Pimpinella, vè pias de accompagnarue, comod che s'accompagna el rizz con la castagna, i piat con la scudella, i dinar con la scarsella, i libri con i sculars, l'infantada con la cumar, l'arm con i suldà, le medisin con i amalà, l'insalad co i rauania, el malann che Dè vè dia, in sul coll, e in su i pia, el vostèr naso qui de dria.

Gua. Saria meglio quel tizzon, che voliue der tal mio patrone; horsù gimocene ntoncheſa, ch'io hò vn'appetit chel vedo con gli occhi.

Pant. Vegnì pur tutti in casa mia.

Gua. Se volet venir ca la mia ve c'inuito tutti quanti, e per tutti ci sarà luoco.

Zan. E dou'è casa tò?

Gua. All'Hospedale.

Pim. Vacci pur tù, entriamo in casa.

Gua. Costoro se ne sono andati tutti, e m'hano lasciato me qui solo quasi dicat Guazzetto fate voi le belle parole, conforme semo restati d'accordo, perche à dirui il vero Signori, prima d'entrar in Scena fù discorso fra i Comici chi di noi douesse restare à ringratiar l'ascoltatori; Et benche alcuni dicessero, che questo toccaua

al